

sia sovietica, da Antonio Gramsci che accusa il Risorgimento di essere una «Rivoluzione passiva», appunto non compiutamente democratica. In tal senso, il rapporto tra democrazia e Risorgimento diviene una preziosa «lente» attraverso la quale riconsiderare il processo di unificazione e ciò che l'Italia diventa – e non riesce a diventare – dopo il 1861.

In questo volume prende forma una vera e propria *storia* del concetto di democrazia nell'Italia tra la fine del '700 e la fine dell'800 in rapporto alla stagione risorgimentale. Dalla prospettiva della storia del pensiero politico, gli autori dei saggi mostrano quanto e come il concetto di democrazia si apra a significati e a interpretazioni differenti tra '700 e '800, con l'obiettivo pienamente raggiunto non solo di provare la centralità di tale concetto nel Risorgimento italiano, ma anche la particolarità – con le sue grandezze e i suoi limiti – della «via italiana» alla democrazia.

S. Lagi

MUSTO M., *Ripensare Marx e i marxismi*, Roma, Carocci, 2011, pp. 374.

Marcello Musto, classe 1976, è il principale esponente italiano di quella che può essere definita la (ennesima) «riscoperta» del pensiero politico e sociale di Karl Marx: lo testimoniano una bibliografia tematica ormai amplissima, che comprende traduzioni nelle principali lingue internazionali, e la risonanza che i suoi scritti hanno avuto anche presso un pubblico di non specialisti. Nel volume qui in esame, Musto ha raccolto una serie di saggi già editi in diverse sedi, ma concepiti fin dall'origine «come capitoli di un libro in divenire» (p. 15), che vanno a comporre una sorta di biografia intellettuale marxiana relativa a un periodo ben delimitato, quello che va dai primi anni Quaranta dell'Ottocento al 1860.

È nel 1843, a Parigi, che Marx, venticinquenne, si imbatte per la prima volta in quello che cessa per lui, da quel momento, di essere un soggetto astratto: il proletariato urbano. L'esito delle molteplici e bulimiche letture cui il filosofo tedesco si dedica in quegli anni, e che lo conducono a ritenere necessaria una ristrutturazione metodologica dell'economia politica del suo tempo, la quale a suo giudizio aveva il gravissimo difetto di astrarsi dalla dimensione storica in cui tutte le vicende umane sono di necessità calate, viene analizzato dall'A. nel secondo saggio del volume,

*Manoscritti e quaderni di estratti del 1844*. I famosi «manoscritti», meglio noti come *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, sono analizzati privilegiando «il merito delle questioni filologiche» rispetto all'«interpretazione critica» (p. 47). Questo approccio ci consente di cogliere il giovane Marx nell'atto di confrontarsi – annotandoli scrupolosamente – coi classici del pensiero economico dell'epoca, letti, tutti, in edizione francese: da Say a Oslander, da Smith a Destutt de Tracy, da Ricardo a James Mill, fino alla fondamentale opera di un autore oggi poco studiato come Eugène Buret (*De la misère des classes laborieuses en France et en Angleterre*, pubblicato nel 1840): non per dar vita a un'opera embrionale, «prefigurazione» del Marx maturo o sua antitesi – come volta a volta i *Manoscritti* sono stati considerati, a seconda delle posizioni ideologiche, dagli interpreti – ma per impossessarsi delle nozioni basilari di un campo, quello dell'economia politica, che per la prima volta, e con la consueta sistematicità, egli esplorava.

L'analisi filologica prosegue, nel capitolo successivo, con i manoscritti redatti a Bruxelles e a Manchester (1845-1848), nei quali, con lo stesso metodo, Marx si confronta con le opere di Simsondi, John Stuart Mill, Owen; oltre a progettare *L'ideologia tedesca*, opera pubblicata poi postuma, che è una feroce critica della filosofia di Feuerbach e Stirner (del quale era stato pubblicato, nel 1844, *L'unico e la sua proprietà*), e a redigere il testo *Miseria della filosofia*, cui affidava la ben nota polemica contro Proudhon. Marx, il quale lavorava «giorno e notte per snebiare la testa degli operai d'America, Francia, Germania, ecc. dai sistemi balzani che ora la offuscano» – come testimonia, nell'agosto del 1846, una lettera del poeta Georg Weerth citata a p. 72 –, studiava senza sosta i testi dei suoi contemporanei e con loro polemizzava: in quest'ottica, come ha dimostrato Salvo Mastellone già nel 1997, anche il *Manifesto* del 1848 può essere letto come una polemica contro le posizioni di un altro *émigré* il cui pensiero politico era influentissimo all'epoca, Giuseppe Mazzini.

L'analisi da parte dell'A., in un'ottica cronologico-filologica, degli sviluppi del quadro politico internazionale e degli studi di Marx, affidati ad opere edite e quaderni manoscritti, prosegue fino ai *Grundrisse* del 1857; in appendice ai vari capitoli, Musto riporta, molto opportunamente, dettagliate tavole sinottiche che mostrano con chiarezza come lo studio – mai abbandonato – delle teorie economiche e la riflessione sull'andamento del movimento socialista europeo proseguano, in Marx, in modo del tutto parallelo.

I saggi raccolti nella seconda parte del volume danno conto di un altro tema, non meno interessante dal punto di vista della storia delle idee, ovvero la diffusione delle opere di Marx, in particolare dopo la morte di questi, e delle sovrastrutture tralattizie che si frappongono via via alla comprensione storica del suo pensiero. Esempio, in tal senso, il saggio dedicato alla fortuna italiana del *Manifesto del partito comunista* tra il 1889, anno della prima edizione italiana, e il 1945 (pp. 273-292).

Si può senz'altro affermare, con l'autore, che «l'agiografia marxista-leninista, dominante nel passato, presentando il pensiero di Marx con improponibile immediatezza e preordinando un risultato finale in modo strumentale, ne ha stravolto il cammino conoscitivo rendendone più povera la riflessione. È necessario, invece, ricostruire genesi, debiti intellettuali e conquiste teoriche dei lavori di Marx, evidenziando la complessità e la ricchezza di un'opera che parla ancora a ogni pensiero critico del nostro tempo» (pp. 62-63). In quest'ottica, i saggi qui raccolti costituiscono un contributo, assolutamente perfetto e necessariamente ampliabile (è l'autore stesso ad ammetterlo), ma non per questo meno rilevante, alla conoscenza critica del pensiero di un autore ineludibile. Non si tratta, in definitiva, tanto di «ripensare» Marx e i marxismi (come il titolo, peraltro accattivante, di questa raccolta proclama), quanto di interpretare storicamente l'uno e gli altri: ovvero, di «comprenderli» nel vero senso della parola.

F. P.

Jaurès J., *La questione sociale e il sentimento religioso*, Introduzione e note a cura di A. Campanini, traduzione e postfazione di G. Carpinelli, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 150.

La ricerca di intersezioni fra discorso politico e messaggio religioso segna una parte rilevante del pensiero francese dell'Ottocento. Non solo nell'area in cui è quasi spontaneo cercare tale rete di connessioni (quella conservatrice), ma anche entro il versante repubblicano si può registrare l'aspirazione a mescolare le considerazioni politiche e sociali con allusioni a una sfera superiore agli interessi umani contingenti. Entrano in questo quadro sia le sacralizzazioni della nazione di parte giacobina, sia le speranze di riscatto insieme sociale e spirituale di scuole come la san-

simoniana, sia le attese religiose di Comte e di parte del positivismo. Per non parlare di personalità inquiete del tipo di Fourier o di Blanqui, propense a completare la loro predicazione sociale con uno sguardo proiettato verso il mistero dell'universo.

Alla luce di una convergenza fra sacro e mondano forse non ancora studiata come merita, vista la sua influenza sulla cultura ottocentesca, diventa particolarmente prezioso il testo di Jean Jaurès riscoperto da Aurelia Campanini e presentato per la prima volta nella sua interezza nel libro che qui si segnala. In Francia la sua edizione integrale è infatti apparsa in tempi successivi a quelli della sua traduzione italiana, per la precisione in quel secondo tomo delle *Oeuvres de Jean Jaurès* che va pubblicando l'editore parigino Fayard e di cui proprio Aurelia Campanini ha parlato nel n. 2 del 2011 del «Pensiero Politico»: prima ci si doveva accontentare di un breve estratto pubblicato su rivista mezzo secolo fa. Riprendere nella sua completezza *La question sociale et le sentiment religieux*, il quaderno inedito in parte scritto di sua mano e in parte dettato da Jaurès nel 1891, non è peraltro il solo merito della Campanini. Nella sua ampia introduzione la curatrice ricostruisce con precisione il contesto entro cui matura lo scritto (che è lo stesso contesto in cui il poco più che trentenne Jaurès arricchisce la sua posizione democratico-repubblicana con l'adesione al socialismo), e nello stesso tempo lo inserisce in modo convincente nel complesso della produzione dell'intellettuale e uomo politico francese, in particolare nel confronto con la grande opera storiografica riguardante la Rivoluzione francese.

Un aspetto importante da valutare per Jaurès (e forse per altri degli autori cui prima si alludeva), è che l'appello al sentimento religioso non è per lui una semplice riedizione di una qualche «religione civile», una sacralizzazione di legami e contenuti di ordine solo terreno. La definizione di religione che traspare dal testo è in proposito eloquente, soprattutto laddove Jaurès confessa di non poter concepire «una società senza religione, cioè senza credenze comuni che uniscono tutte le anime collegandole all'infinito da cui esse hanno origine e verso cui sono dirette» (p. 117). Il sentimento religioso è dunque sorretto da un'aspirazione spiritualista all'infinito, per definire il quale Jaurès mantiene il termine Dio, sottolineando che la propria ansia religiosa non è quella del positivismo, la cui religione dell'Umanità dopo l'eclissi del divino sembra a Jaurès un appiattimento scienziasta incapace di concepire qualsiasi apertura verso il trascendente.